A GAZA LA GUERRA HA DUE FACCE, CIASCUNA CON LA SUA STORIA

Certe guerre non si sa da che parte prenderle. Hanno due facce, come un foglio, ognuna con la sua storia. Per questo non arrivano mai al loro epilogo, se non per stanchezza, in fondo al tempo.
Alla fine ognuno trova il suo conforto. Israele con una tecnologia militare mai vista, che in questo conflitto ha dato ottima prova. Delle migliaia di missili lanciati dalla fatidica striscia, nessuno ha veramente colpito il suo bersaglio, finendo nella natura o, se minaccioso, intercettato in tempo dai sofisticati sistemi antimissilistici a protezione di tutti i possibili obiettivi, città o altro. Un risultato brillante, tanto che la popolazione israeliana, potrebbe continuare a percepire il conflitto a una distanza maggiore rispetto a una realtà assai promiscua. L'asso nella manica israeliano è costituito dal già collaudato Patriot americano, dall'Iron Dome, sviluppato dagli israeliani per fermare proprio i razzi "fatti in casa" da Hamas e da Hezbollah, attualmente dislocato in otto batterie che arriveranno a quindici garantendo la copertura dell'intero paese. L'anno prossimo arriverà il già sperimentato Magic Wand, adatto a missili più potenti, e nel 2016 sarà pronto un ulteriore sistema capace di annientare il rischio dei missili balistici iraniani. Un arsenale per definizione difensivo. Né mancano armi per l'offensiva, con quasi 4.000 carri armati, 350 aerei e altrettanti elicotteri, quattro sottomarini nucleari e, appunto, l'arsenale nucleare. Dato che a parte l'Iran, non si vedono minacce all'orizzonte, ora che Assad ha ben altri problemi, ce ne sarebbe abbastanza per dormire sonni tranquilli, infischiarsene di negoziati, e lasciare i palestinesi nella loro polvere - materiale e politica.
Eppure, prendendo questa guerra per l'altro verso, Hamas si può compiacere di un popolo che combatte armate iper-tecnologiche con mezzi irrisori, sfidando il Golia israeliano con le sue fionde, antichi rimedi dei poveri occupati: la disperazione e la demografia. La prima è un'arma capace di tutto, dalla ripresa degli attentati suicidi al calcolo che almeno uno dei razzi un giorno faccia breccia e colpisca una spiaggia o l'aeroporto di Tel Aviv. Finora nessuno è passato, ma chissà, ne basterebbe uno per il patatrac. La seconda è una potenza

nucleare. A Gaza pare che non ci sia mai un costo umano troppo alto per indurre Hamas a fermare il lancio dei razzi e a non arrendersi. La contabilità di fine guerra è macabra, ma si stia certi che nei giorni della guerra a Gaza ci saranno state più nascite che vittime. Questo non consola nessuno, e le lacrime in diretta televisiva del portavoce dell'ONU Chris Gunness segnano una pietra miliare nell'indignazione diffusa ovunque nel mondo contro Israele, e perfino lontano da Gaza, a Taipei, capitale filo-occidentale da dove scrivo, si manifesta e ci si indigna per la barbarie d'Israele.
Così ciascuno, agganciato alle sue armi, ha rinunciato alla politica, o ha condizionato la sua politica alle armi. Israele pensa che la propria tecnologia militare renda irrilevanti le concessioni e il governo, così facendo, sale nei sondaggi. E i barbuti di Hamas - che hanno giocato alla democrazia una volta, vedendosi poi scippare il risultato con l'Occidente che ruppe tutti i contatti diretti rinforzando le frange estreme di un movimento in origine molto più variegato di oggi - si ergono a unici difensori di una popolazione aggredita di cui al tempo stesso si fanno scudo, e con l'attacco israeliano si pagano la campagna elettorale.
Così l'asimmetria, al netto dell'atroce costo di vite umane palestinesi, è più equilibrata di quel che sembra. Alla fine anche questa guerra ha confermato quello che perfino Shimon Peres a un certo punto ha riconosciuto: nella Striscia non c'era, e non ci sarà, soluzione militare - con buona pace di Israele e anche dei vari paesi arabi che tifavano contro Hamas inquieti dell'espansione del loro fondamentalismo. Dopo altri duemila morti, la lezione è che solo il ritorno alla politica, a un dialogo con e fra tutti, rinunciando
LEGGI ANCHE: - Il blog di Janiki Cingoli, Quale futuro per Gaza?

---

alle proprie certezze militari e demografiche, alla consuete alleanze, alle tante ipocrisie, è la sola strada. Anche per l'Unione Europea, che in queste settimane si è come nascosta tra deliberato basso profilo della presidenza italiana e qualche dichiarazione e incontro di un ristretto numero di paesi (in genere senza l'Italia).

Non c'è più molto tempo. A Gaza, dove sono membro di un organo di una laica Università, che da anni chiede invano insegnanti di lingua e di cucina italiana, ormai non posso neppure più stringere la mano a una studentessa: Hamas sta facendo il suo lavoro, portando l'oscurantismo fino alle sponde del Mediterraneo. E se uno glielo rinfaccia, loro sorridono e scuotono la testa, tirando avanti sornioni. In ogni caso, arriveranno ben altro che insegnanti di cucina. Le macerie della striscia sono un viaggio nell'inferno, data la mole di cemento sventrato e la popolazione che trova riparo solo tra le rovine, e l'ennesima ricostruzione spetterà in buona parte all'Europa e ai suoi contribuenti, oltre che ai pazienti funzionari dell'ONU. Nel frattempo Israele potrà valutare il funzionamento dei suoi armamenti e venderne la tecnologia. Così ognuno avrà il suo daffare, e senza la fine del blocco, scavando (facile) nuovi tunnel, senza embarghi militari e rinunciando, anche l'Europa, alla politica, si farà un altro giro di giostra.
E se un giorno tutto questo strazio accadesse anche in Cisgiordania, allora, come per il Cavaliere inesistente, forse "*la guerra durerà fino alla fine dei secoli e nessuno vincerà o perderà, resteremo fermi gli uni di fronte agli altri per sempre. E senza gli uni gli altri non sarebbero nulla, e ormai sia noi che loro abbiamo dimenticato perché combattiamo*".